ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante le poste, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno V. — N. 49. UDINE **4 Dicembre 1856**

RIVISTA SETTIMANALE

Sulle relazioni in cui trovansi presentemente il governo francese e l' inglese rispetto alle quistioni pendenti non si ha, ufficialmente, nulla di nuovo. Si vede solo, che la polemica fra i giornali di Londra e quelli di Parigi continua e s' accalorisce sempre più, alternandosi coi vicendevoli lagni circa al linguaggio della parte avversa. Qualche giornale francese non dissimula, che un giorno potrebbe essere utile stabilire l' equilibrio anche sul mare, dove finora l' Inghilterra predominò da sola; e non voglionsi poi abbandonare all' Inghilterra del tutto gli eventuali interessi, cui la Francia potrebbe avere un giorno nell' Asia. Non piace la pretesa dell' Inghilterra di voler escludere l' influenza francese nella Persia, e meno quella di mantenere preponderante e sola la propria a Costantinopoli, nè l' evidente disegno suo di occupare sul territorio persiano qualche punto presso all' Eufrate. S' insiste sull' opportunità di recare al nuovo Congresso parigino le quistioni che restano da sciogliersi. La stampa inglese dal canto suo non si mostra punto più cedevole sui punti in contesa. Di Congresso non si vuol udirne parlare, essendochè si tratta solo di eseguire alla lettera il trattato del 30 marzo. Appena dopo stabilito l' ordinamento dei *Principati Danubiani dovranno i secondi plenipotenziarii* raccogliersi a Parigi, per dare l' ultima sanzione all' operato delle Commissioni speciali. Frattanto il trattato abbia la piena esecuzione.

D' altra parte dicesi, che la Russia, sostenuta in questo dalla Francia, la quale vorrebbe assumere una parte di mediatrice, non ceda, circa a Bolgrad ed all' Isola dei Serpenti, se non in questo, che si mostra disposta ad accettare come definitiva la decisione del Congresso, il quale dovrebb' essere chiamato a compiere l' opera sua. Tale pensiero sembra predomini in una *nuova* nota del principe Gortsciakoff. È naturale poi, ch' essa intenderebbe, che il Congresso dovesse essere composto di tutte le sette potenze, che concorsero al primo, sperando così di avervi la maggioranza, poichè la Prussia e la Francia voterebbero con lei e la Sardegna, non avendovi un interesse diretto nella cosa, sarebbe dalla sua posizione condotta a votare con Francia. Per questo motivo l' Inghilterra insisteva, che la Prussia e la Sardegna fossero escluse dalle nuove conferenze, non essendo questo un affare di loro pertinenza; ed ora si pretende che la Turchia, la quale, sieno sue o vengangli ispirate da lord Redcliffe, non manca di certe finezze diplomatiche, proponga di escludere anche sè stessa e la Russia come parti interessate, lasciando ad Austria, Inghilterra e Francia l' arbitrato nella quistione.

Dopo l' assunzione di Rescid al granvisirato deve avere continuato senza tregua la lotta diplomatica delle diverse legazioni europee; poichè si vide A'ali pascià assumere il ministero degli affari esterni invece di Fuad effendi, poscia rinunziare, ed ora rientrare nel ministero senza portafoglio con Fuad medesimo, avendo Ethem il *ministero degli affari esteri*. A malgrado di quanto si parlò a Parigi del nuovo ravvicinamento fra la Francia e l' Inghilterra, a Costantinopoli si vedono agire invece d' accordo la Francia e la Russia. Thouvenel e Butenieff domandarono in una nota identica a Rescid, se la Porta vorrebbe affidato alle conferenze di Parigi lo scioglimento della quistione dei confini della Bessarabia, o se fosse disposta a cedere Bolgrad alla Russia, con ciò che questa e la Francia le guarentirebbero il possesso definitivo dell' Isola dei Serpenti e del Delta del Danubio; se essa non vede una lesione del trattato di Parigi nella protratta occupazione dei Principati per parte delle forze austriache, in contraddizione al linguaggio del conte Buol al Congresso, e nella permanenza della squadra inglese nel Bosforo e nel Mar Nero; se in fine essa non è d' opinione, che i divani della Moldavia e della Valacchia non possano pronunciarsi liberamente in favore dell' unione dei Principati e se il Congresso di Parigi non potesse prendere in seria considerazione il voto, senza per questo incontrare difficoltà da parte della potenza che ne ha l' alto dominio. — È ben chiaro, che dovea essere molto difficile alla Porta il rispondere presto ed in modo preciso a questi punti così presentati; per cui credesi, ch' essa abbia trovato una fina scappatoja, chiamando a pronunciarsi su ciò d' accordo la Francia stessa, l' Austria e l' Inghilterra, stimando che le due ultime potenze scioglierebbero il quesito al modo suo. Colle scappatoje però non si decide nulla, e la quistione non potrà continuare ad aggirarsi di tal maniera in un circolo vizioso. Il Congresso non potrà radunarsi, finchè non sia deciso da chi debba essere composto e che le parti componenti non accettino tutte d' intervenirvi; e fuori del Congresso la quistione non può decidersi, finchè rimane tanta disparità di vedute. Poi l' occupazione non cesserà senza che si compongano le *accennate* quistioni; i Principati Danubiani non potranno manifestare il loro voto d' ordinamento prima d' essere restituiti a sè stessi; il Congresso non potrà decidere, fino a tanto, che la popolazione dei Principati non abbia manifestato il suo voto mediante i proprii mandatarii. Se la diplomazia *non* giunge ad intendersi mediante reciproche concessioni, in questi, ed in altri punti, in guisa da cedere ogni Potenza in qualche parte, non si potrà uscire dal labirinto di tante idee e di tanti interessi opposti. Dopo tutto ciò, l' opinione generale non vede probabile, che si abbia da far appello un' altra volta al giudizio di Dio, alle armi; sebbene l' inverno debba, o produrre un avvicinamento, o rendere ancor più minacciosa la posizione per la prossima primavera. Frattanto la flotta inglese va di giorno in giorno accrescendosi di qualche nuovo naviglio e fece sue provviste per parecchi mesi, e dicesi che parte de' suoi legni abbiano da svernare a Sinope, prendendo così per certe eventualità una posizione, da cui sarà difficile lo snidarla; le truppe austriache si rafforzarono dal loro canto a Galatz, porto moldavo sul Danubio; la Russia mette in assetto le sue fortezze ed i suoi arsenali, procura di sollevare qualcheduno dei legni affondati nella baja di Sebastopoli, organizza solidamente la Transcaucasia sotto al comando del principe Bariatinski, sottoponendo a quel governo il Caucaso, ed il comando della flottiglia del Caspio, per agire con unità rispetto alla Persia, alla quale presta ogni sorte d' appoggio contro la politica inglese in Asia. Il *provvisorio*, in cui è tenuto sospeso così l' Impero Ottomano, cui il *Times* vuole stringere all' Europa colla gia-

rettiera legata al [illegible] di [illegible] procedere ogni giorno più [illegible] dello stato [illegible] di Russia. Costretto il governo ottomano a [illegible] e disfare da un momento all' altro, secondo che prevalgono gl' imperiosi consigli dell' una, o dell' altra delle grandi potenze europee, esso termina col perdere, non solo ogni forza, ma fino la stima di sè medesimo. Notevole si è, che dopo partite le truppe degli alleati dalle provincie turche, molte famiglie cristiane, e non delle più povere, emigrano, sia nella Serbia, nella Valacchia e nella Moldavia, sia anche nella Grecia. Quest' ultima ebbe recentemente un nuovo lascito di più di un milione di franchi per la sua università. Così i negoziandi greci, che arricchisconsi nelle principali piazze mercantili dell' Europa, ricordandosi della patria loro, pongono nell' istruzione diffusa fra il Popolo greco il principio della rigenerazione di tutto l' Oriente. Anche la Porta manda adesso in varii Stati europei un buon numero di giovani ad istruirsi nell' arte militare; ma in ciò sta appunto la differenza dei due Stati, che il grande manda qualcheduno de' suoi al di fuori a cercarvi una coltura forastiera da importare, coltura a cui tutto il resto della popolazione rimarrà estranea come prima, e che il piccolo crea in sè medesimo la fonte dell' istruzione e dell' educazione nazionale, per farle irradiare sui fratelli sparsi nello Stato vicino, cui intende di riguadagnare per la propria Nazione. L' uno si sforza indarno di mantenere, mentre l' altro ha fiducia di riacquistare.

La quistione napoletana rimane sospesa anch' essa. Si sa, che Antonini partì per Brusselles, ma a Parigi si dice, che si è prossimi ad intendersi. Si parla sempre di lievi concessioni, con cui il governo napoletano facilmente accontenterà la Francia; ora che ha simpatie russe, nel mentre l' Inghilterra non vorrà rimescolare le cose della penisola; quando sulle quistioni pendenti ha d' uopo d' intendersi coll' Austria. Opuscoli di Napoletani, tanto del partito liberale, come dell' assolutista, trattano la quistione napoletana con idee rivoluzionarie, miranti a far concordare la politica del Regno delle Due Sicilie con quella del Regno di Sardegna. Altri dice, che qualche agitazione regni nell' Isola di Sicilia; altri che il principe ereditario, fattosi consigliere di benigne concessioni, abbia incontrato l' ira paterna: mentre i corrispondenti dei fogli inglesi, parlando della tranquillità in cui si tiene la popolazione napoletana disillusa circa alle intenzioni delle potenze occidentali, e dell' irremovibilità del re nel suo proposito di assoluta indipendenza dai loro fiacchi consigli da nessun fatto seguiti, s' accordano nel dire, che avendo fatto molto strepito per nulla, gli alleati si coprirono di ridicolo, lasciando trionfare il governo napoletano. Ma la quistione napoletana mantiensi naturalmente nell' attuale sospensione per l' incertezza che domina in tutte le altre, e per la precarietà delle alleanze esistenti ed il sospetto che altre se ne possano stringere, atte a cangiare del tutto la politica dei diversi Stati. Anche in Piemonte sono costretti ad una sospensione difficile a mantenersi, e ad oscillare fra Inghilterra e Francia, temendo sempre di urtare l' una coll' avvicinarsi di troppo all' altra e viceversa. Ciò forse spiega, perchè la convocazione del Parlamento sia stata protratta ai sette di gennajo, nella speranza forse, che sino allora qualche barlume di luce sia penetrato nelle oscurità della quistione esterna. C' è anche l' opinione, che le Camere sarde avranno da occuparsi per breve tempo delle leggi finanziarie di maggiore necessità, per essere licenziate, terminando così il quinto ed ultimo anno della legislazione, e dovendosi poscia procedere alle elezioni. Il paese, nell' incertezza dominante, pare che si accontenti dell' aspettativa.

La quistione del Neufchâtel ha fatto pure il suo passo, ma non verso la soluzione. Al Consiglio federale si fece dall' inviato prussiano una comunicazione verbale, chiedendo l' incondizionata liberazione dei sollevati, che si stanno processando. Dopo ciò, ma soltanto dopo ciò, il governo del re acconsentirebbe di trattare. Senza l' incondizionata liberazione dei sollevati, ci provvederebbe. Il Consiglio federale respinse unanimemente la proposta, volendo che la giustizia [illegible] il suo corso; non rifiuta però di trattare. Dal complesso di quello ch' è stato detto e scritto sulla quistione, pare di comprendere, che la Russia intende l' incompatibilità della simultanea esistenza della sua sovranità sul Cantone del Neufchâtel e della di lui partecipazione alla Repubblica federativa della Svizzera; ma è lontana dal credere, i diritti cui si attribuisce, perchè intende che nè l' Europa lascerebbe scoppiare una guerra per sì poco, nè essa metterebbe conto di farla; vorrebbe fare un sacrifizio alla pace europea, ma nel tempo medesimo farsene un vanto, e solo dopo che il suo diritto fosse dalla Confederazione svizzera riconosciuto, col mettere in libertà i realisti, senza, che il giudizio abbia luogo, mettendovi in ciò il punto d' onore. La Confederazione dell' altra parte non vuole fare un atto qualunque, che riconosca il diritto riconosciuto dai trattati europei alla Prussia, senza la sua adesione; vuole giudicare i sollevati del Neufchâtel, ma dopo il giudizio, e tenerli frattanto come ostaggi, per condurre la Prussia ad essere arrendevole nella quistione essenziale; una contemporaneità, da una parte della cessione del proprio diritto, dall' altra della liberazione dei catturati, essa l' acconsentirebbe, e forse Dufour avea missione di trattarne presso Napoleone, che se ne facesse mediatore; più di questo non vorrebbe fare, sapendo essere difficile alla Prussia l' intraprendere una guerra, finchè l' Europa è renitente, e non volendo aprire la via ad intervenire nelle sue cose interne, come le si minaccia, dicendo di voler chieder conto del cangiamento da essa operato nella sua Costituzione; si mostra del resto disposta anche a sostenere una lotta colle armi alla mano. Frammezzo a tutto ciò ecco che interviene il discorso del re di Prussia, detto all' apertura delle Camere prussiane. Il re, dopo avere dato per necessario un aumento delle entrate dello Stato, onde sopperire alle spese della pace armata, nelle quali si consumò già la massima parte dei milioni del prestito, e detto che spera nella conservazione della pace generale e segnatamente nella patria, soggiunse: « che egli trovasi dolorosamente toccato dai recenti casi del suo Principato di Neufchâtel, dove il contrasto che dal 1848 in poi esiste fra un indubbio diritto e lo sviluppo di fatto delle pubbliche condizioni, portò degli uomini fedeli in mano agli avversarii. Le potenze europee riconobbero la moderazione con cui egli, nell' interesse della pace generale, trattò per anni a lungo le cose del Principato. Anche dopo gli ultimi deplorabili conflitti, e dopo che il suo irrepugnabile diritto venne recentemente da unanime risoluzione della Dieta rafforzato, il suo desiderio è di condurre, mediante trattative colle potenze europee, uno scioglimento che corrisponda alla dignità della sua corona. Ma egli non potrà, nè vorrà patire, che la sua longanimità venga tramutata in arme contro il suo stesso diritto. Siccome il suo Popolo può essere convinto, ch' egli manterrà a guida della sua ulteriore condotta la seria e generale considerazione de' suoi doveri e delle condizioni europee, così egli è del pari fermamente convinto, che ove mai le circostanze il richiedessero, il suo Popolo starebbe, nella pienezza della sua forza, fedeltà e devozione, per il diritto della sua corona. » Anche qui adunque si manifesta il desiderio di farla finita colla quistione del Neufchâtel; ma apparisce chiaro altresì che vi si vede impegnato il punto d' onore a non cedere per poco. Anche la quistione svizzera può avvicinarsi allo scioglimento, od aggravarsi, a seconda della piega che prende la politica generale dell' Europa. Così dicasi dell' altra quistione dei Ducati dello Schleswig e dell' Holstein, dove la Dieta Germanica trova briga, come in tutti gli Stati, in cui esiste una doppia sovranità. P. e. la Camera dei Deputati del Lussemburgo, dopo essersi mostrata renitente al cangiamento della Costituzione di quel Ducato, ove regna il re d' Olanda, e veduto che il ministero rimane ad onta del suo voto di sfiducia, per un solo voto di maggioranza non si prorogò di nuovo, ma si prorogò di fatto, senza votare i fondi per l' amministrazione, col non intervenirvi della opposizione. Un colpo di Stato minaccia

adunque l'esistenza della Costituzione, non essendosi ritirati i rappresentanti, che dinanzi al più forte.

Nella Camera dei Deputati del Belgio continua una viva discussione sull'indirizzo, essendo in campo la libertà di coscienza relativamente alle lezioni ed ai libri dei professori, il di cui insegnamento venne condannato dai vescovi e sostenuto dai liberali, che non vedono nella parte avversa se non un partito preso per condurre alunni all'università di Lovanio, allontanandoli da quelle dello Stato. Il ministro Dedecker, il quale vorrebbe navigare fra due acque, scontenta tanto la destra che la sinistra, e rende sempre più difficile la sua posizione. Narvaez trovasi in maggiori difficoltà nella Spagna. Il clero fa opposizione al mantenimento della vendita dei beni nazionali e predica e scomunica dall'altare chi li possiede. Il paese patisce carestia; lo stato finanziario è pessimo e si vorrebbe provvedervi, al solito, con nuove imposte, non con risparmii. Si fanno sempre nuove dimissioni e promozioni, ed a convocare le Cortes non si pensa, sebbene dicasi, che Pidal sia risoluto a rinunziare, se nol si fa presto.

La Gazzetta di Venezia continua a parlare del soggiorno in quella città delle LL. MM. II. RR. e delle solennità a cui esso dà occasione. Essa porta inoltre la Sovrana risoluzione con cui ai Comuni di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e Pallestrina viene condonato il debito di oltre 13 milioni di lire da essi contratto, onde cangiare la carta-monetata comunale in tanti biglietti del tesoro del Regno Lombardo-Veneto.

GIORNALISMO, LETTERATURA, VIAGGI ECC.

Parigi 15 novembre.

Girardin si ritira dal giornalismo. Ecco la notizia di maggior importanza che posso darvi, mentre l'incertezza che domina le regioni politiche renderebbe inutile il ripetervi tutte le dicerie che si fanno in proposito. Aspettiamo che qualche avvenimento sparga un filo di luce in mezzo alla confusione delle cose asserite e contraddette, e frattanto atteniamoci a quello che forma oggetto dei discorsi di tutti, in quanto o non aspettavasi od, anche aspettato, non poteva a meno di suscitare le osservazioni ed i commenti del pubblico. Che genere di giornale fosse la *Presse*, non occorre ripeterlo; come non occorre dire qualmente tutte le ispirazioni le venissero dall'estensore in capo di essa, il sig. Girardin. Questi era possessore di quaranta centesimi del foglio, e nella sua qualità di redattor principale riceveva per giunta una rimunerazione di trenta mila franchi l'anno. Or bene, il sig. Girardin ha ceduto ultimamente i suoi diritti al sig. Millaud per la somma di 950,000 franchi. Nè basta che in un articolo del contratto il venditore assumeva obbligo formale di desistere d'ora in avanti da qualsiasi ingerenza nel giornalismo. La *Presse*, quantunque un poco scaduta da quell'aura popolare che godeva nei tempi anteriori alla rivoluzione del quarant'otto, pure contava parecchie migliaja d'abbonati, e tenevasi da una certa classe di lettori per giornale indipendente ed estraneo alla lotta dei partiti. Taluni arrivarono a dire; essere la *Presse* per la Francia quello che il *Times* per l'Inghilterra, un giornale cioè che teneva conto degli atti del governo, più che delle persone che lo costituivano, e che appoggiava od osteggiava il potere a seconda che le operazioni di lui, sia nell'interna amministrazione come nella politica all'estero, si uniformavano o meno ai principii stabiliti quale norma inalterabile della propria condotta. In simili asserzioni havvi poco di vero, e in ogni caso il confronto non regge assolutamente, quando si consideri che la stampa inglese non è inceppata da nessuno di quei vincoli a cui soggiacque spessissimo, ed ora più che mai, in Francia. A questo proposito, m'immagino che abbiate saputo come una recente ordinanza vietasse ai professori stipendiati dal governo e membri dell'Istituto il pubblicare anche articoli letterarii nei periodici e nelle riviste. Pare che una simile misura fosse adottata in seguito ad uno scritto comparso nella *Revue des Deux Mondes*, e di cui avrebbesi menato gran lagno alle Tuilleries.

Dopo tutto, gli è indubitabile che il sig. Girardin sosteneva nel giornalismo francese una parte interessantissima, e che il modo con cui trattava certi argomenti di natura delicata, avevalo fatto salire in non poca riputazione. Non mancano di quelli che voglion dare a quest'ultimo suo passo un'interpretazione, ch'io sarei lontano dall'ammettere. Si pretenderebbe, che il sig. Girardin, vendendo i proprii diritti sul giornale che estendeva, e obbligandosi a disertare da un campo dove un'esperienza di tanti anni avevalo addomesticato alle più ardue questioni politiche e sociali, altro non facesse che indirettamente protestare contro l'impotenza a cui venne ridotta sotto l'attual regime la stampa periodica francese. Egli avrebbe fatto questo ragionamento: s'io tengo la tribuna, e mi s'impedisce di discorrere a modo mio, tanto vale che metta un altro al mio posto e salvi in faccia all'opinione pubblica il mio decoro di scrittore e di cittadino.

Ma, vi ripeto, le sono supposizioni senz'ombra di fondamento. Chi conosce ogni poco Girardin, s'avvede che questa sua vendita non è altro che un affare; questione di tornaconto, permuta di carta e d'inchiostro contro franchi sonanti, che serviranno ad accrescere le nuove delizie della sua luna del miele. Intanto il sig. Millaud promette molto, e dicesi stia incettando dei nuovi collaboratori per la sezione scientifica ed industriale del foglio. Ne vedremo gli effetti, ma temo che questo cangiamento non aggradi gran fatto ai vecchi socii della *Presse*. Prevedesi un ribasso nel numero.

Altro argomento di chiacchere lo porge la famosa lite fra il sig. Calzado del Teatro Italiano e Blanchet, affare che v'è noto senza dubbio, non foss'altro per quel tanto che ne discorsero le gazzette d'ogni colore. Come sapete, un giudizio del tribunale di prima istanza del 15 ottobre passato respingeva la pretesa di Verdi, di volersi opporre alla rappresentazione nel teatro italiano delle sue opere, la Traviata, il Trovatore e il Rigoletto, condannando per soprammercato lo stesso Verdi e il di lui editore, il sig. Blanchet, al pagamento di 1,000 franchi a titolo di spese processuali. Ora i due condannati interposero appello contro la sentenza di prima istanza, e precisamente al punto in cui vi scrivo, l'oggetto viene portato all'udienza della prima camera della Corte di Appello. Ne vedremo il risultato, quantunque dai più lo si pronostichi fin d'ora sfavorevole all'egregio compositore. Sembra che la fortuna gli sia stata meno avversa alla villa di *Compiègne*, ove, durante le ultime feste, ebbe l'onore d'essere ospitato per otto giorni e trattato con la massima benevolenza dall'imperatore e dall'imperatrice. Tanto l'uno che l'altra gli avrebbero rivolta a parecchie riprese la parola; massime la seconda, che mostra intendersi di arti e di musica, sarebbesi seco lui intrattenuta con espansiva cortesia. La nostra *France-Musicale*, sebbene poco partigiana dei talenti di Verdi, pure registrò il fatto con compiacenza, quale nuovo trionfo dell'arte che giunse a farsi strada fra i misteri inviolabili della villeggiatura imperiale.

In letteratura nulla di veramente nuovo; s'improvvisa, si ripete, si compila, non si crea. I giovani scrittori, accontentandosi di guadagnare la folla con l'effetto teatrale, trascurarono i serii e pazienti studii e basta loro l'applauso d'un giorno e il sorriso fugace della moda che oggi innalza degli idoli per rovesciarli domani. Anche la critica langue, e spiace lo scorgere come si occupi a preferenza di cose che non valgono la pena di esser prese in considerazione. Si fa grazia di raro, e a pochi. Fra l'eccezioni, per esempio, potremmo annoverare la storia del Consolato e dell'Impero di Thiers, ogni nuovo volume della quale chiama i riflessi della stampa giornaliera, o almeno di quella parte di essa che sentesi talvolta ricondotta su di una via più

consona ai veri interessi delle lettere nazionali. Di questa storia, scritta con amore e schiettezza, lessi ultimamente il decimoquarto volume. Esso tien viva l'attenzione, sia per la materia che abbraccia, sia per il modo con che vi viene discussa. Evvi noto qual serie di opinioni, diverse e contradditorie, destasse la campagna di Russia fra apologisti di Napoleone da una parte, e detrattori dell' altra. I primi, inclinati a tutto difendere, a tutto lodare, diedero a questa guerra infelicissima origine ed intenzioni affatto diverse da quelle che vi attribuirono i secondi, proclivi ad interpretare in senso sfavorevole ogni espressione della volontà napoleonica. Nè coloro stessi che studiarono quest' epoca di grandi avvenimenti con spirito pacato e scevro da parziali influenze, riuscirono a portar luce in parecchi punti dubbiosi, nonchè a rimettere l' equilibrio tra' giudizii disparatissimi e contraddicenti. Il Thiers vi si è provato con l' appoggio di documenti rari e importantissimi; e convien rendergli questa giustizia, che le vedute nuove di che riempie il suo quadro, non fosse altro, sviluppano nella mente del lettore una nuova serie d' idee, le quali aprendo l' adito ad indagini ulteriori potrebbero dare all' opinion pubblica un indirizzo più solido. Non vengo a dire con questo, che il sig. Thiers non abbia sacrificato talvolta l' evidenza dei fatti generalmente accolti all' influsso di pensieri preconcetti. Tutt' altro. Egli si tien ligio ai principii altre fiate espressi, guarda gli avvenimenti dal proprio punto di vista, e ne pesa le cause e gli effetti a seconda delle affezioni che gli sono connaturali. Ma gli è appunto per questo, che spesso si scosta dai pareri manifestati dagli altri storici, e induce gli studiosi a non accontentarsi del fin qui detto, ajutandoli a pensare di nuovo ed a scovrir terreno dove pareva che si fosse esaurita la pazienza dei dotti. Nel che convien dire che gli furono di molto ajuto i ricchi materiali che ebbe il merito di procacciarsi. Le nuove idee che si vengono ogni giorno manifestando, fanno che la storia debbasi concepire sotto aspetti incogniti a coloro che ci precedettero nel culto di queste discipline. Il Thiers fece calcolo di tali idee, chiamolle in sussidio, e le fece servire a dilucidazione, per lo meno ingegnosa, di certi fatti sin adesso controversi o mal chiariti. Mi manca lo spazio per estendermi a tutti i punti del suo volume, in cui questo studio di applicazione appare giudiziosamente esercitato. In via d' esempio, mi limiterò a trascegliere quelli fra essi che meglio convengono alla facile intelligenza dei vostri lettori.

I due grandi rimproveri, e come tali quasi universalmente accettati, che la campagna di Russia chiamava addosso a Bonaparte, son questi: l' intempestività della spedizione prima, poscia la persistenza in essa, quando i successi riescivano contrarii alle speranze. Taluni formularono l' accusa, basandosi a fatterelli inconcludenti, a riflessi vaghi, ad apparenze di ragioni, piuttosto che a ragioni vere e ben fondate. Altri molti si limitarono a ripetere presso a poco le cose stesse, storici di seconda mano che pur bramosi di riputazione, rifuggono dalla fatica di pensare e d' indagare da sè. Pochi s' internarono nell' argomento con novità di riflessioni, ma all' atto dello svilupparle non seppero astenersi da quel fare declamatorio che stanca il giudizio o lo devia dai sani propositi. Il signor Thiers, in ciò diverso dalla maggior parte de' suoi connazionali, non ripete e non declama. Egli è semplice, piano e parte dallo studio dell' uomo per giungere a quello delle sue opere. Osserva cosa era Napoleone, in quali condizioni si trovava al cospetto della Francia e dell' Europa al momento in cui si decise per la spedizione di Russia, e ne conchiude che quel proponimento lungi dall' essere, come si disse, il prodotto d' un intelligenza frusta ed improvvida, era anzi il frutto d' uno spirito gagliardo e calcolatore più che mai. Napoleone doveva sapere meglio d' ogn' altro, come la Francia accettasse il dispotismo al solo prezzo d' una gloria militare continuata. Ogni lieve interruzione di questa sarebbe stata sufficiente a richiamare sulla via delle novità un Popolo, a cui la recente conquista delle proprie franchigie aveva costato tanto sangue, quanto non *ne* abbisognava a Napoleone per vincere una dozzina di battaglie. Conveniva dunque non lasciar tempo a questo Popolo di pensare; conveniva tenerlo in un continuo stato di ebbrezza, perchè a mente fredda non si fosse dato il fastidio di sentire le catene che lo attaccavano alla volontà irresponsabile di un solo. E siccome l' entusiasmo originato dalla fortuna dell' armi ha questo di particolare, che sul principio gli bastano i mezzi successi, mentre per mantenersi alla lunga ha uopo di pieni e clamorosi avvenimenti, così ne avveniva la necessità di tentare qualche colpo in grande, foss' anche a rischio di vederselo andar fallito. Bonaparte, nella posizione che occupava, doveva sentire l' influsso di tali considerazioni ed operare in relazione ad esse. La sola idea d' una mossa contro la Russia, era bastante ad assorbire l' attenzione pubblica in Francia. Laonde il despota se *ne* compiacque: le ragioni strategiche cedevano dinanzi alle ragioni di Stato; perchè nell' interno vi fosse quiete, era necessario far dello strepito al di fuori, e tale strepito, che i sensi di trentasei milioni di soggetti ne rimanessero per poco intronati. La spedizione si fece, *non* ostante l' avviso contrario di uomini espertissimi nelle cose di guerra. Quale ne fosse l' esito in sulle prime, è noto generalmente; come pressochè generale è l' accusa che vien fatta a Napoleone, di non essersi ritirato *in* tempo a svernare sotto cieli clementi, piuttosto che ostinarsi a perseguire una vittoria contro uomini che non accettavano battaglia. Ma qui pure mi sembrano ben fondati i riflessi che deduce il sig. Thiers dallo studio di Bonaparte, e come capitano e come imperatore. L' immenso esercito ch' esso teneva sotto i suoi ordini, aveva attraversato tutta l' Europa per giungere su di un campo dov' era stato preceduto dalle larghe promesse del suo generale. Tale retrocedere ad un tratto davanti un avversario che fuggiva, non pareva consiglio provvido, se si badi al bisogno che ha sempre lo spirito d' un' armata d' essere sostenuto con qualche fatto vantaggioso. D' altronde il genio militare ha questo di comune con tutte le passioni umane, che no 'l frenate, o assai difficilmente, se prima non trova un qualunque sfogo alle proprie aspirazioni. Il nemico che sfuggiva all' esercito francese a Wilna, Napoleone sperava trovarlo a Smolensco: non a Smolensco, dunque a Boradino: non a Boradino, almanco sotto le mura di Mosca. E il gran capitano, a cui il dispetto accresceva pertinacia, non poteva per semplici riguardi di provianda militare, non poteva imporre a sè stesso, e dire: il mio piano era di tagliare in due l' armata russa agendo come feci ad Austerlitz; l' esecuzione di questo piano non mi è resa per anco impossibile, ma siccome, miei buoni soldati, il freddo comincia a farvi patire, torniamo indietro per la strada onde siamo venuti, salvo a ripercorrerla di nuovo appena sgeli il terreno e si sciolgano le nevi. Queste parole, buone tutt' al più in bocca al direttore dell' ambulanza, non si potevano e non si dovevano aspettare da Bonaparte, che, essenzialmente soldato, amava anzi tutto della guerra l' emozioni e i rischi, e il cui genio, avvezzo a tenersi per il ciuffo la fortuna, si credeva in diritto di domandarle dei continui miracoli. Ad Eylau, esso avrebbe potuto apprendere come talfiata la natura stessa delle cose si sollevi contro l' abuso della fiducia umana. Vuolsi anzi che dall' alto di quello spettacolo di sangue, egli avesse esclamato: questa scena è fatta apposta per ispirare ai principi l' amor della pace ed il ribrezzo per la guerra. Se non che, cessata quella prima impressione, l' istinto delle battaglie, la sete delle conquiste ripresero agevolmente l' impero sull' animo di lui. Non fa dunque meraviglia la sua condotta durante la campagna di Russia. Portato dal carattere violento del proprio genio a preferire l' impresa pronta e arrischiata, alla pazienza del temporeggiatore, egli, nelle condizioni in cui lo metteva il continuo retrocedere dell' armata russa, non poteva a meno di obbedire alla voce che gli gridava imperiosamente: va innanzi. Una fiumana che irrompe non bada se gli argini minacciati espongono a danno le circostanti campagne.

Dove mi sembra che il sig. Thiers si lasci condurre ad una falsa interpretazione dell' avvenimento che prende a descrivere, si è nel giudizio da lui portato sulle mosse del-

l'esercito russo. A suo modo di vedere, trattavasi semplicemente d'una forza in disordine, senza che ci fosse alcun piano prestabilito nella mente del generale che ne guidava le sorti. In questo modo, il sentimento nazionale, ch' ebbe tanta efficacia sui destini di quella campagna, ne sarebbe escluso del tutto; e i sacrifizii giganteschi a cui seppe esporsi un Popolo violato nel più sacro de' suoi diritti, la patria, sarebbero non altro che effetti del caso, estranei a qualunque progetto di difesa premeditata. E questo parmi errore. Il modo di opposizione tenuto dai Russi, era, se vogliamo, consentaneo alla natura d' un Popolo ancor selvaggio; ma negare che *in questo modo* entrassero per nulla la volontà e il sentimento, non puossi e non si deve. E tanto meno dovrebbelo il sig. Thiers, che nel giudicare della resistenza opposta dalla Spagna all' invasione napoleonica, il merito della difesa del proprio paese non volle sacrificare al disprezzo in che dichiara d' aver sempre tenuto le masse. «Io non sono, egli dice in proposito, io non sono e non sarò mai il cortigiano della moltitudine. Al contrario, mi son sempre prefisso di sfidarne il potere tirannico, dacchè son costretto a vivere in tempi in cui ella domina e turba il mondo. Tuttavia, so renderle giustizia; s' ella non vede, pur sente, e nelle occasioni rarissime in cui fa d' uopo obbedire al proprio cuore, è, non un consigliere da ascoltarsi, ma un torrente che conviene seguire. Il popolo Spagnuolo, quantunque respingendo il regno di Giuseppe respingesse un buon principe o qualche buona istituzione, fu forse meglio ispirato che noi fossero le alte classi della società. Esso agì nobilmente ricusando il benefizio che gli veniva da una mano straniera, e, senz' occhi, vide più giusto degli uomini illuminati, ritenendo che si poteva far fronte al conquistatore a cui non avevano resistito i migliori eserciti e i generali più accreditati.»

Ora, domando io, se lo storico della guerra di Spagna, diventando storico della guerra di Russia, doveva dimenticarsi che il sentimento dell' indipendenza nazionale era forse nei Russi portato a quel grado di entusiasmo cui non toccarono gli Spagnuoli. Questo Popolo che distrusse ed arse le proprie case davanti l' esercito invasore, combattè, è vero, con armi poco comode per un avversario istrutto ad altro genere di strategia, ma combattè. In tal caso, poco monta se gli mancano gli occhi, basta che gli serva il cuore, non importa che non veda, basta che senta. E degl' impulsi del cuore e della forza del sentimento, il sig. Thiers non ha fatto il calcolo che doveva, parlando delle varie cause che influirono sui disastri dell' armata francese in Russia.

Parigi 16 Novembre 1856.

Caro D.

Non ti farà meraviglia, se giunto a Parigi, in questa grande città, cui i Francesi chiamano *le coeur de la France et la tête du monde*, non so più da dove cominciare per iscriverti, e meno poi per dirti cose che valgano la pena di essere stampate nel tuo giornale. Un po' di sbalordimento ci deve pur essere in mezzo a questa folla immensa di semoventi, di queste 12,000 vetture tra da nolo e private che percorrono in ogni verso il *macadam*; senza contare tutti i carri, le carrette, i carriaggi che trasportano oggetti di varie specie a questi mercati *monstres*; con queste contrade intiere che con arte si demoliscono meglio che non facesse Attila e si ricostruiscono, lavorandoci tutti i giorni della settimana e di e notte, con lusso maggiore che non facesse Augusto; con queste amabili e vivaci *grisettes*, le di cui gesta sono ormai divenute il soggetto di tanti drammi, di tante commedie, di tanti romanzi, di tante relazioni, che formano il trattenimento della colta Europa, la quale per udirne tanto a discorrere, ormai conosce più il mondo parigino che non casa propria; compreso il *demimonde*, il quale ora fa grande agio e si copre di oro e di gemme e tiene i suoi piedi nell' ermellino, e dà feste, in cui col manto della beneficenza si raccoglie assieme ai galanti, giovani e vecchi, teneri e frolli del sesso maschile, che vogliono stringere delle *liaisons*; colle mille diavolerie infine di spettacoli, d' industrie, di commerci, di *programmes* ecc. A scriverti di tutte queste cose e d' altre ancora, e delle magnificenze e grandezze parigine, del lusso che forse alla sua ombra cela più miserie e minacce per i gaudenti, che non descrivesse Sue ne' suoi *Misteri di Parigi*, correrei rischio di parere più provinciale ch' io non sia. Di tai cose ormai tanto se ne disse, che ne può parlare la *mia cuoca cragnolina*, od il mio facchino friulano di Trieste, od il primo venuto a cui t' incontri sulla pubblica via, purchè sappia leggere, od ascoltare. Sebbene Parigi serbi tuttavia nella sua mostruosa esistenza qualche non svelato segreto, qualche mistero di quelli che trovansi in ogni città, al pari che in ogni cuore, come diceva la buon' anima di *Marion Sol* di Vittore Hugo, l' esiliato Napoleone della letteratura romantica, che aspetta impaziente nella sua isola della Manica, al pari dell' altro sullo scoglio oceanico, e si lagna talora armoniosamente *de cette France oublieuse*; pure sarebbe un portare prelati a Roma e croci alla numerosa legione d' onore ed alle altre legioni simili, il voler dire qualcosa di ciò che uno vede, o sente a Parigi. Insomma, il vostro *Quel che si vede* non avrebbe più nulla da farci qui; e dovrebbe piuttosto mandare a starci il suo compagno, la sua ombra, l' amico *Quel che non si vede*. Ma questo sarebbe affare di mesi ed anni, non di giorni ed ore. Io dovrei stare contento alle esterne apparenze. Ed allora, tu che suoli prendere le cose in sul *grave* e che dell' esterne apparenze non vuoi appagarti così agevolmente, ti rideresti di me, della buona fede con cui accetto quello che il mondo dà, di qualche mio entusiasmo del momento, che forse non dura nemmen esso dinanzi a cinque minuti di riflessione; tu che mi sembri avere per divisa il motto *nil admirari*, e che stampi un foglio, in ogni linea del quale pare si debba sottintendere *il y à quelque chose à faire*, come disse non so quale uomo di Stato francese, *quando l' onda dei voti e delle idee nuove* giuntagli sino al collo era per sopraffarlo; tu condanneresti la mia lettera al supplizio della polvere, in cui stanno tante altre carte nella babilonia del tuo gran tavolo nero, di quel caos immensurabile, in cui tu solo sai vederci l' ordine e che aspetta tuttora il suo *fiat lux*.

Adunque io smetterò di parlarti di tutte quelle cose. Piuttosto ti dirò, che sotto ad un aspetto ch' è di sommo interesse per tutto il genere umano, Parigi è veramente la capitale del mondo. Qui, amico mio, *si mangia molto e si mangia molto bene*. È proverbiale, che mangino assai i Tedeschi; ma affè che a mio parere i Francesi li superano, colla differenza che questi possono fare loro da maestri nell' arte gastronomica. Sai ch' essi ebbero per la gastronomia un poeta che vale molti altri; sai che nessun diplomatico di vaglia scompagnerebbe dal Vattel del diritto internazionale il Vattel della cucina francese per il suo cuoco; sai che il celebre Soyer è l' inventore delle famose zuppe a buon mercato, le quali fecero fare un progresso generale alla cucina del povero, poichè dalle *halles* di Parigi passarono alla esposizione di Londra, formarono testo per tutti i *suppenvereín* della Germania ed andarono, compagne alle armi della civiltà europea, fino sotto le mura di Sebastopoli. Io per me lodo que' viaggiatori, che nelle relazioni di viaggi che stampano s' occupano prima di tutto di narrare come si mangi presso le varie nazioni, ed in qual modo nei diversi paesi si possa mangiare bene, o meno male. L' arte della cucina, a mio credere, dovrebb' essere considerata come un' istituzione sociale. Oltre al buon gusto, la chimica e l' igiene dovrebbero presiedervi; e con queste starebbe bene l' economia, perchè di gran materia eccellente a questo modo si sciupa per *non saper fare*.

Oh! il *savoir faire* di questi Francesi è pure una bella cosa, amico mio. Li accusano di non essere che apparenza, ciarlatanismo, *vanterie* in tutto; ma se ci sono qui dei

ciarlatani, almeno sanno fare. E poi, *che colpa ne ha il gatto, se la serventa è matta*, dice il proverbio. Io so che in nessuno dei *restaurants* di Parigi mi venne fatto di vedere una bottiglia di vino con etichetta: però non bevetti mai vini migliori che qui; ma il buono lo tengono per sè e lo pongono in bottiglia senza formalità, il mediocre lo mandano a noi con etichette di lusso, con cera lacca vermiglia, capsula dorata, argentata, galvanizzata e che so io. E noi paghiamo il doppio, contenti di vedervi sul vetro una squisitamente elegante nomenclatura francese. Imparate piuttosto a fabbricare meglio i vostri vini, voi Friulani ed Istriani che foste dalla natura bene dotati per le qualità ed il *bouquet* delle uve. Credete, che non si potrebbero in una delle città della costa Istriana preparare le sardelline affumicate e le acciughelle in olio all'uso di Nantes, le cipolline e gli altri erbaggi minuti, che in eleganti bottigliette si mettono per uso di salsa e che nei nostri paesi sono oggetti di lusso, mentre dovrebbero trovarsi anche nella cucina economica d'un letterato? Alle corte, amico mio, da ogni *restaurant* di lusso fino alla umile bettola qui si mangia abbastanza bene. Stanco di tutto questo viaggi perpetuo, diurno e notturno, permetti che ti dia la felice notte, interessandoti a meditare sull'importanza d'una scuola culinaria. Forse ti scriverò qualche altra riga dal vagone, o da Londra, per dove partirò da un dì all'altro. Un bacio ai bimbi. Addio.

il tuo S.

Brusselles 23 novembre.

Parigi, Londra, il Belgio dal Vagone. — I nostri nonni viaggiavano nel *baule*. Noi, favoriti dalle grandi scoperte moderne, abbiamo allargato la nostra scattola, ma in compenso siamo rapiti quasi a volo da una forza incognita ai nostri vecchi. Se non vediamo il mondo *à vol d'oiseau*, secondo la frase francese, lo vediamo a corsa di *vagone*, memori che il *tempo è moneta*. — Dunque non posso dare all'*Annotatore*, che le rapide note, scritte sul mio portafogli, di mano in mano che gli oggetti si presentavano e svanivano dinanzi a' miei sguardi, come una veloce e cangiante fantasmagoria.

Parigi. Dopo l'elogio, che t'ho fatto della cucina francese e che certo avrà commosso le tue viscere progressiste, t'aggiungo le promesse *note del vagone*. Checchè ne dicano, questa città è sempre il convegno elegante d'Europa. L'arte, l'industria, la moda, e la ciarlataneria si dan la mano per mantenerlo in quest'auge; sono le quattro virtù cardinali del mondo parigino. Lessi in un momento di riposo un'ultimo articolo dell'*Ampère*, sulla *Revue des Deux Mondes*. Studii sul secolo d'Augusto. È una lettera con falso recapito: ossia una circolare, spedita a tutti i cesari passati, presenti e futuri. A suo dire questi si reggono su due stampelle — la bajonetta, e il piccone. Coll'una atterrano le istituzioni, coll'altro le catapecchie del povero, per fabbricare logge, templi, palazzi, mercati coperti, palazzi di cristallo. Questo lavoro del demolire e del rifabbricare sgretola *tanta* polvere da abbacinare tutti gli occhi del popolo, sì che non guardino e non veggano se non ciò che piace al padrone. Così fece Augusto, che si vantò di aver presa Roma in mattoni, e di averla lasciata di marmo. — Parigi è ora in questo stato di transizione. Si va facendo, se non di marmo, di stucco, se non d'oro, di zinco, se non bella, ricca, se non ricca, lucicante. *No xe tuto oro quel che luse.* Ecco il Louvre, che si compie, ecco *les halles* che si allargano per contenere le incontentabili e rispettabili *poissardes*, che festeggiarono Napoleone. Larghe invetriate, mostre che non lasciano nulla nel magazzino: moto e ordine nel tempo stesso. Tutto è regolato da una polizia onnipotente, onniveggente, onnisapiente. I figurini della moda non appesi alle vetrine, ma in carne ed ossa, ambulanti per per le contrade. La gran dama, e la pedina in coupé a quattro cavalli, coperte dello stesso velluto e dei medesimi pizzi, o impiastricciate del medesimo belletto. Indovinala tu, che sei bravo, in che consiste la impercettibile linea che le divaria. Bisognerebbe vedere o i registri matrimoniali, o gli scartabelli discreti del sig. Pietri. Io dal mio vagone, saluto le une e le altre per non passare per uno sgarbato. *Il sarto conoscerà le sue.* Vorrei tratteggiare qualche schizzo men fuggitivo — ma la locomotiva fuma e stride — il vagone parte; una vertigine mi confonde la vista. Lascio mio malgrado Parigi — e già sono a Londra.

Londra. Se vuoi sapere che sia, leggi il *Times* del 20 di questo mese. Londra è la capitale del mondo. Se Parigi ha le sue quattro virtù cardinali — Londra ne ha una che val per tutte — ha una divinità universale che si chiama il *Tornaconto*. Città di tre milioni d'*anime*? città del vapore, città della nebbia, illuminata dalla luna, e dal gaz: gran fucina del mondo; con un piede sull'Imalaja, ed un'altro nell'Australia — seminando in ogni stazione marittima dei due Oceani un *comptoir* e un gabelliere: pretende già a regolare i destini del mondo. Che miracolo, dice il *Times*, che l'Inghilterra alzi un poco la voce a Costantinopoli? Non è ella la prima potenza musulmana che esista? — La Regina Vittoria è la vera Trimurti dell'epoca: cristiana in Europa, maomettana in gran parte dell'India, Bramina nell'altra, adoratrice del vitello d'oro in tutte le cinque parti del mondo.

Ma io contemplo Londra dal mio vagone — e passo oltre. Tra le idee confuse, e le forme fantastiche che si avvicendano nel mio cervello — non ricordo che quelle snelle e bionde silfidi che passano per le vie, e sembrano incarnazioni delle ombre antiche di *Ossian*, che facevano capolino dalle nebbie sempiterne della Caledonia.

Il conduttore fischia di nuovo — Io parto. Attraverso dormendo la Manica tempestosa; giungo a Calais; attraverso una parte della Francia, ed entro nei Paesi Bassi, nelle fiammatiche Fiandre. Ecco Anversa, che potrebbe essere l'Emporio del Nord: ecco Gand, che un tempo, possente ed industre Comune, faceva lavorare 100,000 artigiani, ed armava a un bisogno altrettanti soldati; ecco Malines dalle famose sue fabbriche di merletti; ecco Bruges decorata del nome di Venezia del Settentrione, pei suoi canali, pei suoi ponti, per le sue chiese, pe' suoi palazzi di marmo. Ecco Brusselles, che usurpa a tutte e tre la supremazia del regno attuale del Belgio. Brusselles, veduta dal vagone, è una città anfibia: una rete di canali fitti di barche, interseca la parte bassa, mentre ampie contrade e splendide case coronano la parte meridionale posta sul versante di una costiera. Una torre acuminata la domina: è una torre di quelle che sa fabbricare il popolo emancipato. Essa domina una gran piazza, circondata da stretti ed alti palazzi, ricchi di dorature e di colonne marmoree — residenze già delle *fraglie*, o corporazioni d'arti e mestieri. Ora servono ad altro, ma serbano l'antico aspetto. I ministeri e la reggia sono più moderni edificii, ma meno artistici, e meno caratteristici. Brusselles ha oltre a 250,000 anime, tra città e sobborghi: città mezzo francese, mezzo fiamminga: animata, e in crescenza: mentre le altre città mostrano l'impronta di uno splendore ecclissato, di una ricchezza che più non è. Vorrei continuare — ma il vapore non ha bisogno di soffermarsi a prender la biada. Egli va, egli va, come l'Ebreo errante. Ed io vado con lui. Ecco Liegi, città anch'essa, metà antica, metà moderna: metà signorile e prelatizia, metà industriale e produttrice. Qui sono le grandi fabbriche d'armi che lo spirito militare dell'epoca domanda ancora all'industria fabbrile, che preferirebbe somministrare ai coloni, gli aratri, e le vanghe. Tuttavolta le officine son là, le miniere di carbone e di ferro non sono ancora esaurite: le mani incallite del fabbro potranno facilmente mutare lavoro, appena gli uomini avranno appreso che in luogo di spegnere una parte dei loro simili perchè il pane non rincari, gioverebbe raddoppiare i prodotti della terra, perchè bastassero alle popolazioni crescenti. — Ma non entro nelle materie

economiche, che sono di tua pertinenza. E poi, il moto oscillatorio del mio gabinetto volante non mi permette di continuare. Proviamoci a dormire, per risvegliarmi a Colonia, dove ammirerò la gran Cattedrale, e mi farò un'aspersione di quell'acqua che è divenuta famosa, ed ha portato a tutti i quattro venti il nome di Giovan Maria Farina.

Il tuo S.

Sui lavori delle Strade ferrate.

Nel Lombardo-Veneto, come in tutto l'Impero Austriaco, venne ultimamente posto un limite alle concessioni di strade ferrate, fino a tanto almeno che procedano le principali di queste nell'esecuzione. Ed era tempo, perchè altrimenti le strade ferrate avrebbero esistito in disegno e non in fatto; e tutto si sarebbe ridotto ad un commercio di azioni, destinato ad arricchire i grossi banchieri alle spese degli ultimi azionisti. Nè giova dire, che le Compagnie concessionarie sono tutte legate da un contratto a tempo, entro al quale devono aver compiuta la costruzione delle strade ferrate cui hanno assunte. Ad onta dei contratti, avvenne altre volte, come p. e. in Francia sotto il reggimento di Luigi Filippo, che le strade non si fecero entro al termine stabilito, e che si dovette ricominciare quando per i possessori delle azioni valeva meglio perdere quello che aveano già speso, che non continuare nei loro obblighi. Parecchie Compagnie dovettero liquidare, o non continuarono i lavori, se non dopo avere ottenuto dei soccorsi, che da ultimo ricadevano sui contribuenti, come tutto il resto. Ciò era naturale; perchè i concessionarii s'occupavano prima di tutto di far tenere alcune azioni gratuite alla *Presse*, al *Constitutionnel*, al *Siècle*, al *J. des Débats* ed a qualche altro giornale d'allora, che magnificavano con articoli e scritti d'ogni sorte i vantaggi delle singole strade, agendo sull'opinione pubblica e facendo innalzare smisuratamente il prezzo delle azioni. Allora i primi possessori di queste s'affrettarono a vendere; ed i compratori che le avevano pagate care assai al di là del limite primitivo, quando si trattava di nuovi versamenti si trovavano imbarazzati, e si veniva quindi alla necessità di liquidare, o dei soccorsi cui le Camere erano pronte a concedere, perchè un gran numero di pari, di deputati e di alti funzionarii erano interessati per i primi a concederli. Se ciò non si faceva, le azioni si abbassavano di prezzo ad un grado, che tornava conto di nuovo il comperarle ai primi venditori, che così faceano un doppio guadagno alle spalle di coloro, che invece di fare la loro fortuna in questi negozii, vi aveano trovata la propria rovina. Così, mentre altri paesi aveano già le loro strade ferrate, in Francia erano ancora da farsi, allorquando sopraggiunse la burrasca del quarantotto. Nè l'esempio della Francia è solo; chè anche in Italia rimasero per molti anni sospese delle strade ferrate già concesse e cominciate sotto ai migliori auspicii. Conviene, che al rinnovarsi di tali possibilità si oppongano tutti gli ostacoli cui l'opinione pubblica illuminata è al caso di contrapporci. Conviene ammonire le Compagnie concessionarie a mettersi, per lo stesso loro interesse, all'opera senza remora. Conviene, che coloro, i quali non vi hanno parte dentro, e che mirano soltanto al comune vantaggio, illuminino il pubblico a non prestarsi più oltre a questo commercio di azioni, per costringere i concessionarii, ch'ebbero il privilegio ed i vantaggi conseguenti, a rimanere paghi di quelli ed a mettersi all'opera alacremente.

Se andrà mancando la folla degl'illusi, e se molti vedranno, che le concessioni delle strade ferrate saranno utili ai possessori di esse, quando mettano a frutto presto il loro capitale, ma non partoriranno che rovina a coloro, che paghino le azioni a prezzi esorbitantemente superiori al limite di fondazione; i concessionarii allora daranno mano all'opere, e si troveranno contenti, e venderanno valori reali, quando volessero spossessarsi dei loro carati, non illusorii. Se la malattia del giuoco di Borsa vuol continuare nelle città capitali, dove la cupidigia dei subiti guadagni esercita una grande corruzione; che questa non trovi pascolo almeno nei nostri paesi, i quali sono costretti a guadagnarsi colla fatica e col sudore il pane quotidiano, e che non isperando istraordinarii arricchimenti, devono almeno francarsi dal pericolo di cedere ai vani allettamenti di certe sirene, che fanno loro prò del danno altrui.

Dobbiamo inoltre fare presente ai concessionarii, che loro massimo vantaggio si è quello appunto di dar mano subito ai lavori, non solo per avere il più presto possibile il frutto dei capitali esborsati e da esborsarsi; ma anche per poter eseguire la costruzione delle strade ferrate con notevole risparmio di spesa.

Parlando dell'Italia specialmente e di queste nostre Provincie, a cui ogni volta che parliamo abbiamo diretta la mira, conviene che le Compagnie concessionarie considerino a quali condizioni possono avere la mano d'opera, secondo che sanno distribuire il lavoro delle strade ferrate in spazio ed in tempo.

Le strade ferrate concesse entro ai limiti del territorio della Lombardia e della Venezia, dei Ducati del Po e delle Legazioni dello Stato Romano, hanno complessivamente una grande estensione; e le più devono per patto essere costruite prima del 1860. Il tempo non è lungo; cosicchè se si aspetta a fare tutto sul finire, si avrà certo la mano d'opera a più caro prezzo, che non distribuendo i lavori nelle due, o tre, o quattro annate di tempo che rispettivamente si hanno per compierli. Le Provincie italiane sono quasi intieramente dedite all'agricoltura; e se le popolazioni non si dedicano con tutta cura ad essa, la carestia e la miseria sono pronte. Non si può adunque sottrarre all'agricoltura molte braccia tutte in una volta, senza danneggiarla grandemente. Di questo inconveniente forse le Compagnie concessionarie non si darebbero alcun pensiero, perchè non le risguarda direttamente. Ma pensando un poco troverebbero, che indirettamente nuocerebbe ad esse pure non poco. Una popolazione misera non può portare gran guadagni alle strade ferrate. Poi, se per scarsezza di produzione le sostanze alimentari diventano care, s'incarisce anche la giornata del manovale. E se si volessero domandare molte braccia per lavori straordinarii, quando esse sarebbero naturalmente impegnate nei lavorii ordinarii dell'agricoltura, si dovrebbero pagare anche a prezzi relativamente assai alti. Così, se si chiamano da luoghi ogni poco discosti da quelli ove si fanno i lavori. Nè talora gli stessi alti prezzi bastano a trovare mano d'opera sufficiente; poichè non è da credersi, che quando si tratta di seminare e raccogliere i proprii campi il contadino ceda all'allettamento dei grossi salarî e li abbandoni, mentre ei sa, che da quelli deve ritrarre il campamento della famiglia per tutto l'anno.

Gioverebbe adunque, per avere a buon mercato la mano d'opera nella costruzione delle nostre strade ferrate, distribuire i lavori in modo, che specialmente durante l'inverno ed al principio della primavera si adoperassero le forze che si trovano nelle campagne quasi del tutto inoperose e che quindi anche a piccolo prezzo si potrebbero ottenere.

Se parliamo particolarmente del tronco dal Tagliamento alla stazione di Nabresina, che deve essere costruito entro all'anno 1859, osserveremo, che la Società concessionaria avrebbe suo pro dal cominciarlo immediatamente. Dal Tagliamento ad Udine il lavoro è facile e da potersi eseguire anche nella stagione invernale. Durante tale stagione in tutti i villaggi collocati superiormente ed inferiormente alla linea si trovano pronte, abbondanti ed a buon patto delle braccia robuste. Tutta questa gente, avendo la sua abitazione poco discosta, si accontenta d'una giornata più piccola, che non se dovesse spostarsi e farsi le spese lontano da casa. Fatto tale tronco durante l'inverno, se anche si facesse un po' di sosta nella stagione dei lavori campestri, non sarebbe dan-

no; chè allora si avrebbe da armare, e da mettere in atto la strada, per il chè sono già pronte in Udine le ferree spranghe; e dopo si avrebbero le braccia pronte per proseguire nel lavoro verso Trieste, ed in tempo in cui affluirebbero sulla linea anche gli operai che adesso si adoperano su quella da Trieste verso Lubiana.

Il tronco dal Tagliamento ad Udine poi (giacchè quello da Casarsa al Tagliamento è già costruito) sarebbe di una pronta utilità per la Compagnia, e porterebbe alimento alla strada di Casarsa, sulla quale ora c'è poco movimento. Udine non è soltanto capo ad una vasta Provincia; ma il centro al commercio della seta d'un' estesa regione, e colle borgate prossime, d'un altro traffico che va acquistando sempre maggiore importanza, quale è quello dei bovini. Si taccia delle pelli e dei cuoi, si taccia dei prodotti della montagna, come vitelli, formaggi e butirri, che da qualche tempo vanno cercando spaccio in lontani paesi; si taccia di altri prodotti locali, o di transito. Il certo si è, che soltanto il movimento esistente delle cose e delle persone deve portare un grande vantaggio all' impresa delle strade, e farla desiderare di mettere a frutto con essa il capitale occupato per l' altro tronco, che da questo riceve compimento. A giudicare dal poco che si vidde quest' anno, fino i bozzoli e la foglia dei gelsi dovranno affluire in copia sulla strada.

Poi, quanti de' nostri paesi anelano il momento di poter approfittare delle poche ore, di cui la gente d' affari può disporre, per spingersi a Venezia, a Padova, a Verona, a Milano. Il più di questi nol fanno che di rado, a motivo delle venti e più miglia d' interruzione da Udine a Casarsa. Di più sono molti anche della parte occidentale e meridionale dell' Italia, che avendo udito dire da qualche tempo per caso, che in quest' estremità orientale non siamo tutti orsi, vogliono propriamente venire a vederci.

Quanti oh! di meraviglia non ci toccò già udire da qualcheduno di coloro, i quali non sapendo altro del Friuli, se non quello che raccontarono ad essi degli impiegatuzzi dalla scarsa paga, s' immaginavano di trovarvi la Beozia dell'Italia! Molti anzi credono di buona fede, che fra noi si parli qualcosa che somigli al craguolino, al tedesco, od a tutt' altro linguaggio che l' italiano. Non sanno che qui si trovano belle città e borgate, vedute e paesaggi, cui poche provincie della penisola possono vantare gli uguali, opere d' arte squisite, gente colta, industre, operosa, e più maschia forse che in molte altre provincie. Tali ospiti, appena la strada ferrata giunga fino a noi, li aspettiamo; e verranno. Anzi, fra le parti centrali ed occidentali e questa estremità orientale, il movimento delle persone sarà tanto maggiore, quanto più insolito; chè molti vorranno venire a visitare il Friuli, appunto perchè prima d' ora era difficile l' andarvi in un paese alquanto fuori di mano.

S' affretti adunque la Compagnia concessionaria delle strade ferrate italiane a compiere almeno il tratto dal Tagliamento ad Udine. Quand' anche il ponte su quel fiume-torrente non fosse fatto tosto, e che un chilometro od un miglio che fosse, si dovesse farlo in carrozza, ciò non toglierebbe affluenza alla strada, come la maggiore interruzione d' adesso; e l' impresa vi avrebbe suo pro istessamente.

CHI NON RISICA NON ROSICA

annuario del 1857.

Quando comparve, nel 1855, per la prima volta un almanacco con questo titolo a Conegliano, fummo lieti d' annunziare un libretto, che si occupava degl' interessi e delle cose del paese, come vorremmo si facesse sempre dagli scritti di tal sorte. Anche l' anno dopo conservò il medesimo carattere. L' *Annotatore friulano* sostenne anche contro la *Gazzetta di Verona* una polemica sopra un soggetto, cui poscia la parola dell' imperatore dei Francesi rese di moda, cioè la da lui fatta proposta dei bacini artificiali nelle gole dei monti.

Quest' anno l' opuscolo cangiò di paese: ma passando dalla gentile cittadella trivigiana alla colta capitale lombarda non guadagnò affatto, anzi perdette il carattere che aveva. Perchè s' intitoli *annuario* non sappiamo ormai; chè delle cose dell' annata c'è poco o nulla. Esso si confuse con un *Telegrafo* di colà e venne fuori come una di quelle povere speculazioni librarie, che non sono vere speculazioni, perchè anche a speculare bisogna far bene. A Milano hanno il *Vesta-Verde* e l' *Amico del Contadino* che ormai si acquistarono una celebrità fra gli almanacchi; anche il *Burigozzo* contiene molte cose utili a sapersi: ma il *chi non risica* poco *rosicherà* coll' essersi messo sulla lista degli almanacchi milanesi. Noi non ci saremmo occupati de' fatti suoi, se non ci premesse di far conoscere, che le lodi impartitegli i due anni antecedenti erano a tutt' altra persona; ad uno cioè che cominciava benino; e che non si dovea credere dovesse terminare in tal modo.

L' *Annuario*, sotto al titolo di *passatempi istruttivi*, contiene uno di quei *racconti semplici*, tanto *semplici*, che terminano coll' essere *scipiti*. Ivi certo non c'è nulla della semplicità di Carcano e di Thouar, nè d' altri che si avvicini a que' distinti narratori. Poscia l' *annuario*, *che vuol fare l' economista*, per poco non fa l' elogio del *lotto*; d' una istituzione cioè, cui qualunque non l' abolisce la *tollera*, nel significato che si diede a questa parola, parlando di certe case.

Parla poscia, senza alcuna novità, delle *innondazioni in Francia*; quindi dei *monumenti* di Cristoforo Colombo e di Cesare Balbo.

La virtù vince tutto è un racconto morale che sta bene, ma che non basta. Si parla poscia del *nuovo telajo Vaj-Gastaldi*; poi dei *misteri della Borsa* e delle operazioni che vi si fanno. Verso la fine si lodano parecchi giornali, fra cui l' *Annotatore Friulano*. Quest' ultima lode c' impose l' obbligo di dire con franchezza il nostro pensiero sull' *annuario*; tanto più che crediamo, che in questo genere di pubblicazioni chi fa male guasti il mestiere a chi fa bene.

Un' *annuario*, sia particolare d' una città e provincia e fatto specialmente per gli abitatori di quella, sia generale, deve raccogliere fatti, notizie ed idee che abbiano un legame d' unione, che formino un libro intero, non un accozzamento di pagine, che servano ad una data classe di lettori e lascino in essi una traccia, che rappresentino sotto a qualche determinato aspetto l' annata. Qui non c'è nulla di tutto questo; e se anche il *Chi non risica* fosse un buon libro, non sarebbe un *annuario*.

Torni l' opuscoletto coneglianese a presentarsi a noi come una persona che s' occupa delle cose del suo paese, che raccoglie e nota i fatti, che ne trae delle conseguenze, che diffonde cognizioni utili, istruisce e rappresenta la sua provincia nella civiltà comune della penisola, e gli ridaremo quella lode, cui quest' anno in coscienza non possiamo concedergli.

Nello scorso numero annunciammo che l' attrice *Adelaide Ristori* avrebbe aperto il teatro di Gorizia le sere del 1 e 2 dicembre con la Mirra e con la Maria Stuarda. Quelle due rappresentazioni, per accidente impreveduto, furono protratte alle due prossime sere 9, e 10 del corrente.

ULTIME NOTIZIE

La crisi del Lussemburgo terminò con un colpo di Stato, avendo il governo abolita la Costituzione per decreto, introducendone una di sua fattura. Il ministero Olandese, interpellato nelle Camere, fece sentire che ciò era dovuto alla Dieta Germanica.

— Il governo di Napoli, come parte delle riforme aspettate, fonda una scuola di arti e mestieri e promette incoraggiamenti all' industria ed all' agricoltura.

LUIGI MURERO *Editore*. — EUGENIO D.r DI BIAGGI *Redattore responsabile*.

Tip. Trombetti - Murero.